



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Senza parole (una telefonata)

QUANDO ERO piccolo, in casa entrava una sola rivista, *Famiglia cristiana*. Non so quanto la leggessero genitori e nonni, penso poco, ma io non mi perdevo due rubriche: “*I fatti del giorno*”, che con le sue belle illustrazioni stava all’inizio, e le barzellette alla fine. Tra queste, diverse erano appunto “senza parole”: c’era solo il disegno e non si rideva per una battuta, ma per la scena in sé. Mi è tornato in mente quando stavo preparando, nelle settimane estive, la chiacchierata “intorno ai libri” dello scorso sabato sull’opera più nota* di Eugenio Montale. No, non voglio parlare di poesia ora: la raccolta è così famosa e così bella che non c’è nessun bisogno che aggiunga anche in questo spazio le mie minuzie a versi che, peraltro, parlano meravigliosamente da soli. Ma c’è una cosa che sabato non ho avuto il tempo di dire bene, e un po’ mi è spiaciuto perché credo che meriti di essere raccontata.



Tutto parte da un giovedì di quasi cinquant’anni fa. È il 23 ottobre del 1975 e in un appartamento milanese, in Via Bigli 15, c’è un signore che ha appena compiuto settantanove anni e ormai fa un po’ fatica a camminare, ma per il resto è in discreta forma; con lui ci sono due amici che sono venuti a fargli visita. È l’una, e di là, in cucina, “la Gina”, la governante che assiste quest’uomo da quarant’anni – la moglie era morta nel ’63 – sta preparando il pranzo: riso in bianco con l’olio, polpette e insalata. In quella suona il telefono.

Gina va a rispondere, e si affaccia poco dopo alla porta del salotto. “È l’ambasciata di Svezia”, dice. L’uomo è un po’ sorpreso, ma probabilmente qualcosa intuisce perché in fondo si chiama Eugenio Montale, e a ottobre una chiamata che abbia a che fare con la Svezia per un letterato potrebbe significare una certa cosa. Allora si alza, spegne la sigaretta, dà il braccio alla Gina e va all’apparecchio. I due amici lo sentono dire solo *Oui*, in francese, e basta. Poi dice *Merci*, e riattacca. La fortuna è che gli ospiti di Montale lavorino al *Corriere*, così hanno il sangue freddo e l’esperienza sufficienti per trasformare quella che doveva essere solo una visita di cortesia in un articolo che sarebbe appunto uscito sul *Corriere della Sera* dell’indomani. L’ambasciata svedese infatti, anzi l’ambasciatore in persona, ha appena informato Montale che ha vinto il Nobel per la Letteratura.

La cosa migliore, secondo me è che di quel momento – o di poco dopo – abbiamo le foto. I due amici del poeta devono aver chiamato in fretta e furia Giorgio Lotti, che scattò una serie di istantanee mentre ancora Montale cercava di capacitarsi di quella cosa, di essere il quinto italiano in settantacinque anni di storia ad aver vinto il premio più prestigioso al mondo per le parole che si scrivono. Come tutte le foto, sono prive di parole; oggi con uno smartphone avrebbero di sicuro girato un video e neanche avrebbero avuto bisogno di chiamare un fotografo, ma allora questa sarebbe stata fantascienza di terz’ordine, banale: figuriamoci, un telefono da tenere in tasca, roba da *Star Trek*. E così abbiamo delle foto prive di parole, che però a me ne sembrano colme: perché si vedono le parole, su quel volto: non si sentono però si vedono, esistono, ci sono. Pesano.

Quando il 12 dicembre successivo il re Carlo XVI Gustavo di Svezia diede a Montale la medaglia del Nobel, lui tenne un discorso, e disse: “*Nella mia vita ho scritto poesie, un prodotto assolutamente inutile*”.

E invece forse, mi dico, le poesie servono eccome, e anche i poeti. Ed è proprio a questo che servono: a farci sentire il grande peso che hanno le parole, a non trattarle come qualcosa di scontato ma per ciò che sono, ovvero conquista prima ancora che diritto; servono a dirci quanto valgano quegli oggetti piccoli e scintillanti che compiono il viaggio breve e insieme lunghissimo che dal cervello ci arriva alle labbra. Noi umani diamo a questi oggetti un nome, e li chiamiamo: “parole”. Allora, mi dico, cerchiamo di trattarle come cose preziose, perché hanno, a volte, il potere di risvegliarci. È a questo, forse, che servono i poeti.

* Eugenio Montale, “[Ossi di seppia](#)”, Mondadori, Milano, 2022, pp. 400, euro 14,50